

“IL GIOCATORE”: racconto sul tema – e contro di esso – della ludopatia.

di Gianluca Guazzarotto, Liceo Classico Niccolò Machiavelli, 2[^]AC

In una gelida giornata d'inverno, un giovane che ostentava turbata disperazione, usciva di casa a passo svelto. Faceva lunghi e veloci passi, quasi fosse dentro una sorta di *ansia* o forse solo in preda ad una semplice *fretta*, e teneva le mani nella tasca del giubbotto. Il suo sguardo era sempre rivolto verso il basso, ogni tanto poi oscillava in sù, giusto per osservare bene la strada, facendo intuire come fosse immerso in qualche suo pensiero o, più probabilmente, in qualche preoccupazione. Aveva lasciato casa sua, come sempre, nel disordine e nella totale confusione. Ma d'altronde non aveva tempo - o così pensava - di badare a quelle cose. E così quella piccola casa, formata da due scomode stanze e affittata da una vecchia signora isterica per circa quattrocentocinquanta euro, rimaneva sempre in quello stato pietoso. La casa faceva parte di una specie di condominio, ma, nonostante ciò, in quell'agglomerato di dimore e nuclei famigliari, quell'uomo oscillava in mezzo al tutto in solitudine, in condizioni a volte normali, spesso pietose o povere. Ma comunque tirava avanti. E, andando avanti, appunto, per quella strada, possiamo anche capire perché egli uscisse in quelle glaciali giornate: voleva distaccarsi, voleva vivere. Insomma, non riusciva a trovare pace, vivendo completamente isolato dentro una casa da lui ritenuta disumana e non potendo fare nient'altro oltre al suo normale e comune lavoro. Tra l'altro un onestissimo mestiere d'operaio, d'altronde non aveva i mezzi per puntare a lavori più redditizi. Ma, come avevo accennato, in qualche modo i suoi soldi riusciva a portarli a casa. Il problema era appunto la mancanza di vitalità, di rapporti sociali e di divertimento... Aveva una propulsione interiore che lo spingeva ad uscire, anche soltanto per vagare per le strade o in qualche luogo naturale. La cosa triste ovviamente è che, in ogni suo viaggio, egli era accompagnato soltanto dalla solitudine, impersonificata dalla sua ombra. Da dove può provenire, vi chiederete, una vita così solitaria? Purtroppo non “proviene dallo spazio”, ma semplicemente dai problemi familiari che avevano dominato tutta la sua vita, soprattutto l'infanzia. Essa era stata caratterizzata dall'assenza di contatto e di relazioni tra i membri della sua famiglia. Ognuno viveva nel suo freddo e distaccato muro, che trasportavano a fatica in ogni angolo della loro vita “comune”. In sintesi, i genitori del giovane erano sempre stati molto distaccati, non lo avevano assistito da piccolo, quando il bambino avrebbe avuto bisogno di qualcuno che avesse saputo dare attenzioni alle sue idee ingenuie e ai suoi giochi. Nemmeno durante la sua adolescenza lo aiutarono, né mostrarono affetto. E così, senza nessuno che lo spronasse, abbandonò gli studi e optò per trovarsi in fretta un lavoro, nonostante non mancassero di certo né l'intelligenza, né le qualità. Quando i suoi parenti morirono, il ragazzo si ritrovò solo e con qualche soldo in più. Egli era, inoltre, molto introverso, diffidente, chiuso. Tutto ciò non lo aiutò a mantenere contatti stabili. Ma come fa un uomo a definirsi uomo se non si nutre di relazioni? In effetti questa è la storia del degradamento di un giovane, fino al suo riduzione alla condizione di animale.

Tornando a noi. Dovete sapere che, prima di questa giornata, il ragazzo (che ormai si avvicinava ai trent'anni), aveva l'abitudine di fare questo tipo di passeggiate. Una lunga e dolorosa marcia, a passo svelto e “automatico”, come se fosse il corpo a condurlo separatamente ed istintivamente

verso quei vagabondaggi assurdi. Una marcia quasi suicida che continuava imperterrita da mesi: giorni e giorni svegliandosi prestissimo, per poi osservare le strade desertiche e nebbiose, fino a quando non si sprigionavano le prime luci artificiali ed anche le altre persone si svegliavano. Osservava così la vita brulicante del mondo attorno a sé, ma rimaneva solo. E a causa di quella continua solitudine e lenta osservazione, capì che doveva svoltare e cambiare la sua vita. Ci aveva già provato una volta, a fare ciò, andando in una biblioteca. In quel posto silenzioso e privo di anime viventi, egli era ormai in grado di vedere e sentire, dopo mesi di osservazioni, analisi e pensieri sul mondo, ognuna delle vite e dei discorsi brulicanti dentro quei libri. Capì come quello fosse un secondo mondo, forse più sfaccettato della stessa realtà. Entrò per la prima volta in una biblioteca, appunto, nei primi di novembre. Quei libri gli ricordavano l'infanzia, un'infanzia mozzata e solitaria anch'essa. Una nostalgia strana e dolorosa penetrò dentro il suo animo, quando osservò dei libri che, forse, aveva già letto o visto nei primi anni di vita e fanciullezza. Com'è strana la mente umana! Perché, sapete, fu in quel posto, quando nessuno avrebbe mai potuto vederlo o sentirlo, che pianse in modo liberatorio, istericamente, davanti alle pagine di un libro, perso tra grandi scaffali ed in nuovi tipi di vagabondaggi.

Prese Tom Sawyer. Dopodiché, nelle settimane seguenti, non tornò più in biblioteca. Invece riprese solamente a girare tra le strade desolate e ad osservare il mondo, rappresentandolo, tra disegni e parole, in un taccuino. Il freddo insopportabile dell'inverno, ormai, era un normalissimo e "nuovo habitat" per lui: una seconda casa, oltre a quella in cui egli, una volta, si auto-rinchiudeva.

Ora che vi ho fornito le informazioni necessarie per conoscere bene il giovane ed il suo mondo, posso raccontarvi perché, oggi, continuando a camminare tra la neve ed il freddo, tra le foglie appassite e rumorose che morivano sul suolo cementato, e soprattutto tra le anime non percepibili *degli altri*, poiché eran distanti e fredde, mentre il lago gelido faceva da sfondo al tutto... vi posso rivelare perché, in mezzo a questo solito mondo mattutino, egli decise di cambiare strada. Per voi potrebbe essere una stupidaggine, lo so, ma era una cosa importante ed apparentemente semplice. Passò davanti alla *biblioteca*, si fermò un attimo, la guardò: uno sguardo stranito, alienato ormai da qualsiasi cosa, partendo dalle normali relazioni fino al mondo intero, caratterizzava il suo volto. E così, passò avanti voltando rigidamente quello sguardo, imboccò qualche nuova strada e arrivò, finalmente, davanti al casinò. Come ho detto, ormai era diventato un pallido moscerino che ronzava per le strade, l'alienazione dal resto del mondo, la sua gracilità... niente! Non riusciva a sopportarsi e a sopportare il resto! E doveva sfogarsi, ma la sua piccola arte che creava non era abbastanza e si auto-distruggeva e auto-criticava ma... d'altronde, egli non aveva nessuno a cui poter mostrare i suoi lavori, onestamente. Non esistevano rapporti. Era diventato il protagonista di *1984*, e anche peggio. E tutto questo era successo mentre lui non si accorgeva di nulla, tutto, fin da piccolo, era stato un lungo e concatenato processo che aveva portato alla creazione del suo – a suo stesso dire – inutile essere. Nonostante trovasse momenti di pace, come quando si sedeva sull'erba, vicino al lago, e poteva creare, oppure quando bagnava i piedi nell'acqua gelida e lì, lì sì, lì capiva che era vivo. E anche quando creava lo capiva. Ma in ogni altro momento era solo un essere oscillante tra disperazione e nichilismo. No! Non poteva andare avanti! Aveva bisogno di qualcosa, di qualcosa che lo distruggesse fino in fondo per poi riuscire a farlo rinascere. E così entrò, con le mani nelle

tasche del giubbotto, dentro al *casinò*.

Occhi che non facevano trasparire emozioni, capelli non pettinati, vestiti messi a mo' di "sacco della spazzatura", pelle pallida, mani bianche con sprazzi di rosso, altezza media di un uomo medio, una gracilità (e fragilità) che mostrava come avesse ormai perso l'interesse pure per i pasti. Insomma, un involucro dentro un giubbotto. Ma lui entrò, non badandosi delle sue condizioni misere, che avrebbero potuto destare scalpore o sospetto lì, dentro al casinò. Che bello! Lucente, dorato, pulito, profumato, ricco! Era proprio il posto adatto a lui! E così riprese a camminare. Da notare come si fosse messo in tasca i soldi che stava risparmiando! Ma Dio! Risparmiare per cosa, avrà pensato. E così voleva giocare, voleva sentire un brivido... voleva usare quei dannati soldi, probabilmente. Il processo psicologico che lo aveva portato alla decisione di introdursi in un casinò, per poi iniziare a giocare d'azzardo, era il seguente: successi con l'aumento esponenziale del turbamento durante le "passeggiate", chiamiamole così. All'inizio, e forse avrete già capito, egli reputava normale la sua situazione, e continuava a vivere in quel modo. Ma poi... ma poi la consapevolezza lo colpì! Ed entrò in uno stato di confusione mentale così avanzato che ogni "passeggiata" diventò sempre più turbata, caratterizzata da monologhi interiori disturbanti e in cui non vedeva futuro, andava avanti, per così dire, ma in realtà restava fisso e immobile in un punto fermo. Rintanato in un angolino, al buio, ad urlare, senza che dalla sua bocca uscissero effettivamente dei suoni. E si era creato un muro invalicabile tra di lui ed il mondo circostante, ed era stato lui il muratore, l'operaio, il malvagio architetto! E ciò lo turbava talmente tanto che lo stesso "pensare" era diventato come scontare una pena, ma della quale non capiva il reato, non lo conosceva neanche! E allora avvenivano certi processi mentali, in cui rivedeva sua madre, distaccata, fredda e rigida, insieme ad altre persone... tutte intente a giudicarlo, e alla fine scappava sempre da quei luoghi immaginari, pur di non essere processato come colpevole! I suoi incubi, poi, aumentavano il tutto. Era proprio quell'assenza di futuro, di un futuro palpabile e stabile, che gli provocava quelle strane "visioni". Ed era arrivato ad un punto in cui non capiva più la differenza tra il sogno e la realtà, tra una giornata ed un'altra, tra un viaggio ed il seguente, tra uno scritto che faceva o un disegno che rappresentava. E tutto... tutto... immerso in una dannata confusione in cui la testa girava ed il corpo lo faceva dalla parte opposta! Perché continuare a turbarsi, continuare ad andare avanti e camminare, quando poteva sedersi, sedersi e giocare! Avere un obiettivo, uno scopo, un'aspirazione. Così beccera, illusoria, meschina, ma a lui serviva quello, e quello avrebbe fatto. Ah! Quanto si illudeva, e capirete bene, quando vi racconterò cosa successe durante quei tempi incalcolabili e sfaldati, in cui giocava tra un casinò e l'altro, addirittura andando in altre città! Ed era tutta un'illusione... No! Lui non si sarebbe mai disfatto dei suoi problemi, delle sue paranoie, mai e poi mai, per il semplice fatto che *lui era lui*, era nato e fatto così. E più si allontanava dal suo io, e più veniva inseguito dai demoni, dagli incubi, da se stesso. "Non si può scappare, quello che sei prima o poi lo dovrai diventare" diceva qualcuno. E così, per eliminare quel turbamento e sgomento eterno, che era come un urlo davanti alla sua vita, provò un certo tipo di droga che avrebbe potuto funzionare: il gioco d'azzardo. Esso non sarebbe stato l'unico mezzo distruttivo che avrebbe usato per disfarsi dei suoi pensieri ridondanti, ma per un lungo, incisivo ed importantissimo tempo della sua storia, fu la causa principale di numerosi problemi. E uno degli ingredienti che, mescolati insieme, causarono il più grosso dei problemi, appunto, che un uomo

in vita sua potrebbe affrontare. Non posso però anticiparvi tristi eventi, piuttosto voglio raccontarvi cosa successe questo primo giorno, di una nuova vita, in cui il giovane entrò nel casinò.

C'erano molte persone, e in apparenza sembravano tutte divise per quanto denaro avessero. C'erano vecchi milionari che spendevano cifre gigantesche nel gioco, uno scenario così raccapricciante e grottesco che, al giovane, parve di sentirsi male. Gli veniva quasi da vomitare vedendo quello schifo, quella gente, probabilmente frustrata, che continuava a spendere, spendere ancora, immersi nel lusso. Poi si girò verso un altro angolo del casinò e vide una classe di persone un po' più bassa, diciamo la gente "media", quindi chi non spendeva, *sempre all'apparenza*, cifre esorbitanti. C'era qualcuno che ogni tanto portava in viso certe facce da far venire gli incubi, la disperazione era inniettata dentro di loro, la frustrazione, la voglia di piangere, di evadere... E questi erano, da uno sguardo esterno, coloro che avevano perso tutto. Certe facce erano indimenticabili e rimanevano impresse per l'orrore che emanavano, poiché sembravano le espressioni di qualcuno che non avrebbe voluto essere vivo in quel momento. Che strazio! Che lusso! Che benessere! Che disperazione! Che ricchezza! Quanti poveri! E quanti ricchi! Quante facce della stessa medaglia, quanti sorrisi si trasformavano in pianti, quanti pianti in sorrisi, all'infinito! Un eterno ritorno di situazioni, eventi, classi sociali, di ricchezza e di povertà. Ed è per questo che, in quel momento, incominciavano a crearsi e a crescere, dentro il giovane, due spaventosi demoni. Sì, il suo animo era ormai diviso, dall'entrata al casinò, in due orridi e spaccati mostri. Ed era lui ad avere la scelta di chi nutrire. Allora, camminando tra le sale di quel posto infernale e fatato nello stesso tempo, chiese se ci fosse stato un posto libero dove poter giocare. Gli rispose una donna abbastanza anziana, la quale era, all'apparenza, incaricata di informare la clientela, cioè i giocatori. In quel momento non c'era nessun posto libero: nè per il poker, né per la roulette; strano, ovviamente strano all'apparenza, poiché c'erano così tante persone dentro all'edificio dorato che, alla fine, era anche normale, ma all'apparenza. Invece, molte slot machine erano ancora libere, e la signora anziana fu così gentile che gliel'indicò: tracciò, muovendo il suo semplice dito rugoso, la strada per l'inferno, facendo diventare quel gesto indicativo solo un comando ipnotico: *"Vai! Vai! Vai! Vai! Continua ad andare! Non ti girare! Non guardare! E vai ancora! Cammina! CORRI!"*. Ed il giovane si muoveva, proprio seguendo quella bellissima – all'apparenza – strada, verso la slot machine. La stava ammirando, sempre così lucente e così invitante, oh, una moneta inserita! Aveva quasi fatto tutto da solo, il braccio, con facilità e maestria! Finalmente, intrepido, poteva iniziare la partita. Il giocatore, non più solamente giovane, incominciava, in questo modo, ad osservare un nuovo culto. Il dio che mai aveva adorato, non aveva infatti mai amato nessun tipo di divinità, nemmeno altre persone, entità o istituzioni, finalmente poteva essere risvegliato! *"Premi i tasti e adorami! Adorami! Sostituisci la tua mancanza di dio"* gli sussurrava il totem! Perché sì, la slot machine era un totem scolpito, che rappresentava la sua nuova divinità. E adora, adora, che bello adorare! Avrà pensato! *"Ora sto bene, ora non penso, ora sono felice"* e intanto premeva i tasti, automaticamente, spasmodicamente, all'interno di quel rito religioso. E andava, continuava ad andare... Una moneta? Due monete? Due o tre? Che differenza fa? Nella sua vita, ormai, per lui nulla aveva più importanza o rilevanza. Il tempo però passava, questa era una cosa che non

aveva calcolato, e si sfaldava conformandosi al ritmo dei tasti, ma il suo cervello, ovviamente, li percepiva solo come dei giochi, belli ed invitanti. Il suo dio... era così affascinante, lo guardava con gli occhi di un bambino innocente, mentre, mentre il tempo continuava a passare, ma era solamente un tempo divino, ancestrale! Passato quindi questo tempo incalcolabile, la consapevolezza lo colpì di nuovo! Il dubbio, le paure, i soldi che volavano insieme ai pochi minuti che la vita gli aveva concesso, lo squallore e l'insensatezza, il ribrezzo verso se stesso... e potrei andare avanti, il problema è che anche lui andava avanti! Moneta, tasto. Moneta, tasto, tasto, moneta, moneta, tasto. Ancora e ancora: moneta, tasto, altri tasti, altre monete. Ma la mente intanto era in grado di pensare! Pensare, che drammatico inconveniente! Infatti gli veniva da vomitare per quello che stava facendo, per le sue azioni, ma, ma... al contempo era orgoglioso: un obiettivo, un passatempo, una felicità, a modo suo, all'apparenza.

I due demoni incominciavano a combattere: il corpo e la mente, le braccia ed il cervello. Un demone, credeva il giovane, era in realtà tranquillo e docile, mentre l'altro, riteneva sempre quello stesso giocatore, era il terribile e diabolico: l'ospite inquietante. Un demone che non sarebbe dovuto nascere! Diavolo, no! E ormai, tra morsi e sangue, le due belve, che erano delle statue centenarie e sopite, rappresentanti bellezza e razionalità, amore e odio, conformismo e ribellione, pace fasulla e tempesta del suo "io", l'arte e la pace... si mischiavano insieme, tanto che non esisteva più la differenza tra le due. Il giocatore, a quel punto, potrebbe aver pensato che nessuno dei due mostri sia mai stato, originariamente, tranquillo e docile. Ma il sangue del combattimento usciva verso altri mondi, mondi esterni quasi, e le mani del giovane diventarono all'improvviso pregne e sporche di quello stesso sangue, sangue dappertutto, tanto che anche il suo dio, inciso nel totem, ne era ora sporco! Dannazione, egli poteva, nella sua concezione, arrivare a morire affogando nel suo stesso sangue, ma non poteva distruggere il suo dio, che lo faceva vivere. E non poteva sopportare, ancora una volta, una lotta. No, non voleva essere infelice! Ma al contempo, al contempo voleva evadere. Era meglio non aver mai avuto, come specie, il libero arbitrio, se bisogna morire di tali dolori, pensava lui. E il suo essere era ormai diviso tra il giocatore ed il giovane, proprio così. E il vero problema è che le due personalità incominciavano a coesistere contemporaneamente.

Con le braccia completamente sporche di sangue e prendendo consapevolezza e decisione, si alzò da quella sedia incastonata al suolo. Si chiedeva come mai nessuno lo guardasse, tutti fissi a giocare, giocare e giocare, ma mio dio! *"Non vedete come soffro? Non vedete che ho le braccia ricoperte di sangue? PERCHE' NESSUNO MI VEDE? Com'è... com'è possibile?"* Così pensava, esattamente, di fronte a quel surreale evento dalla durata infinita. E quella vecchia signora sembrava ancora più vecchia, o più diabolica, entrambe le cose probabilmente, forse, semplicemente e purtroppo, più reale. Il suo occhio, sporco anch'esso di sangue, mostrava al giovane quelle vere facce, quei dannati volti oscuri, immersi in un sorriso largo ed inquietante. Egli sbiancava, moriva al pensiero, di esser diventato il crocifisso dell'unico dio che avesse mai avuto, con le mani unte della sua stessa linfa vitale. Poteva essere Cristo, la sua divinità, come quella degli altri, ma no! Lui aveva una dannatissima slot machine. Ironico, lo so. Ma è tutto questo senso di colpa che provava, due colpe opposte, tra lo schifo per se stesso e la voglia di giocare, giocare ancora, e parlare con la sua divinità, che gli mostrava la via! Ma le ferite causate

da questi pensieri... no! Questo è il dramma! Nessuno poteva vederle! Il sangue, solo lui lo vedeva! L'anziana signora era solamente lì, a fare qualche falso sorriso per lui, mentre gli domandava qualcosa di futile, e del suo sangue marcio non vedeva nulla. E nessuno lo avrebbe mai visto. E ora, ora si ritrovava davanti alla porta del casinò. Poteva vedere *bene* le altre persone, le vedeva con la visuale più chiara possibile. Solo le persone al lastrico eran disperate? Che bella battuta! Erano anche e soprattutto quei milionari, vecchi e noiosi, vomitevoli, quelli sì, quelli erano nello schifo più totale. Immersi in questo sistema, senza scopo, senza una strada, con un dio, simile a quello del giocatore, che, in fronte, aveva il simbolo del dollaro. Dov'è il senso? Dov'è? Perché nessuno tende la mano, mostrando una facile scalinata verso il paradiso? Dominati dall'assurdo, scattante e incontrollabile, repentino, viscido e silenzioso: a metà tra un lampo nel cielo e un serpente che striscia a terra, attraverso l'erba ed il suolo, sporco e macchiato. Mentre il sangue continua a cadere, senza nessuno che sia in grado di richiudere il foro che lo libera. Così, le morti avanzano. Continuiamo a camminare, o a farci trasportare. Cos'altro possiam fare, sennò?

Il quadro della situazione, quindi, era il seguente: il giocatore si ritrovava davanti alla grande porta del casinò, un blocco in ferro che, come un monolite, bloccava ogni persona che si fosse avvicinata, facendola diventare solamente un essere strisciante e sottoposto a "lui": l'ammasso di ferro. E questo separava i due mondi: un ennesimo muro si ergeva tra il giovane ed il resto. Egli provava ad uscire, ma nulla! Poiché sentiva un bruciore ed allo stesso tempo un gelido vuoto che trapassava ogni angolo del suo corpo, e ciò, in modo simile ad una calamita, lo teneva lontano dall'uscita. Ma lui voleva uscire! Voleva farlo! Ma dolorava al pensiero di poterlo fare, facendo vedere al mondo quello che era diventato: un mostro, senza faccia, senza identità, un viscido e povero reietto che trascinava il suo giubbotto per le strade. Aveva paura, era preda di un mescolarsi di emozioni: assurdo, surreale, continuo, insensato, poiché formato da sensi di colpa pressoché opposti, e da paure inesistenti. E un lato di lui non avrebbe voluto tornare nella città; una città fantasma, abitata da animali. Doveva farlo però, ma il dolore e questa specie di campo magnetico lo tenevano lontano, costringendolo a rimanere rinchiuso nel casinò per sempre, lottando davanti ad una porta, e cercando di uscirne. Il giocatore ed il giovane, sperduti in qualche angolo del casinò, capirono improvvisamente che bastava poco per risollevarsi e scappare da lì: chiudere gli occhi, non guardare e sentire nulla, limitare il dolore, calmarsi almeno per cinque minuti, ed uscire, sfuggendo al controllo di qualche forza mentale o immaginaria. Ed egli fece proprio così, stando seduto era in grado in qualche modo di calmarsi e di respirare normalmente, bastava solo smettere di fissare le altre persone e quei giochi, e non soccombere dinanzi a ciò che non poteva – all'apparenza – controllare.

E alla fine si alzò, guardando la vecchia signora, la quale non lo stava più degnando di attenzioni da molto, ma egli la salutò indicandole l'uscita. Che strano, in questa occasione, era bastato solamente stare seduto e respirare, per risolvere i suoi problemi. Era bastato controllare sia mente che corpo, in un perfetto equilibrio. Una sensazione di gioia, mista ad un amaro sorriso, si contrapponeva al dolore immenso che aveva provato, e ne scaturì una piccolissima lacrima che gli rigò il volto. Aveva fallito, ancora. Ma uno strano desiderio sopito era stato risvegliato. Uscito dal portone, rivede le stelle. Quanto tempo era passato? Ormai era già notte fonda, una

notte qualsiasi di una qualsiasi giornata. E quante stelle erano passate invece? Era questa la domanda che si faceva, in modo da aumentare il suo senso di colpa. Non fece in tempo a darsi risposta che si incamminò verso casa, ripercorrendo all'incontrario il viaggio d'andata. Silenzio ovunque, rumori notturni e naturali, solitudine. Provava strane ed amare sensazioni in quella situazione. Ma alla fine arrivò davanti al condominio, facendo una piccola corsa. I grilli intanto continuavano a cantare, non si stancavano mai, mai e poi mai, di divertirsi in quel modo.

Il suo appartamento era composto da un salotto e da una stanza da letto. Vide tutti gli oggetti che aveva lì in quel luogo, che era la sua dimora ed il suo rifugio di in-sicurezza: un televisore, la qual forma gli ricordava una slot machine, un tavolo in legno, un bellissimo vaso con addirittura dei fiori, fiori finti, un bellissimo letto singolo anche. Tutto questo, e tante altre cose, ma ancora *nessuna persona* a casa, oltre a lui. Togliendosi il giubbotto, si lasciò cadere sul letto; sfinite, confuso, disperato, forse ormai appeso e dipeso al filo del casinò. In casa solamente buio e silenzio, il tavolino era pulito e inutilizzato, il cibo in frigo era ancora lì, da consumarsi, forse aspettando di marcire. Era lui quello consumato, da tutto questo però.

I suoi occhi non potevano reggere quella stanchezza ed incominciarono a muoversi in un apri e chiudi: apri, chiudi, chiudi, riapri, e richiudi... buio, sprazzi di luce, un soffio di sabbia e... sonno. Sperando in un eterno riposo.

Ed è qui, carissimi, che inizia la storia dei sogni e degli incubi che il giovane ebbe dopo la sua prima giornata al casinò. Vi racconterò tutto nel modo più razionale possibile. Proverò a farlo, almeno. E' sempre complicato narrare dei sogni, ma al contempo molto emozionante. Essi non sono marginali, sennò vi risparmierei un lungo discorso, ma, al contrario, sono importantissimi per capire certi aspetti dei pensieri e delle paure di quel giovane. Così magari, se un giorno sarai tu a sentirti come lui, potrai rifletterci almeno un po'.

Neanche nei sogni il giocatore si ritrovava in pace, anzi, era come se una parte di lui fosse ancora rimasta a giocare dentro al casinò. Infatti, passato svariato tempo, la sua mente incominciò a produrre qualcosa, qualcosa di spaventoso: in un primo momento si ritrovò materializzato in uno strano luogo, immerso tra il cielo e le nuvole. Il sole splendeva, illuminando quel luogo celeste, rendendo la visuale meravigliosa e pacifica. "All'apparenza", penserete voi, poiché era così arduo che nella mente del giovane ci fossero delle immagini di questa bellezza, che era molto probabile che tutto fosse, in realtà, un inganno. Dal cielo egli vedeva il mondo, vedeva i casinò e i giocatori, i poveri e i ricchi, i felici e i disperati. Egli era come sollevato, rispetto ai problemi terreni, stando lì tra le nuvole, non essendo nemmeno vincolato da un doloroso corpo umano. Era solo un'essenza, in quel momento, che stava volando e giocando, senza badare al fatto che, sotto di lui, gli umani stessero continuando i loro rumorosi lavori.

"Perché non si fermano mai?" pensò il giovane, guardando quegli omini che giocavano a fare gli dei. *"Fermatevi, fermatevi per sempre, non soffrite"* - pensò ancora - *"Smettetela di farvi del male, siete solo così piccoli, così deboli, così... indifesi"*.

E mentre pensava affannosamente, riflettendo sugli umani che abitavano sotto di lui, si accorse che tra quel paradiso celeste, in mezzo alle nuvole, si ergeva un immenso *trono dorato*. Ed esso,

nella sua immensità, era occupato solo dal vuoto. Non c'era nessuno che potesse sedersi sul trono di comando, oltre ad il giocatore ovviamente. Chi aveva abbandonato quel trono, e quindi quel potere? E chi avrebbe sostituito, ora, il ruolo di guardiano?

Egli dunque si avvicinò, nuotando per l'aria fredda e libera da ogni cosa.

“Un posto per me? Davvero? Un ricco ed importante trono... immerso in solitudine tra le nuvole, stava aspettando proprio me? Io? Perché proprio io? Perché mostri tutta questa compassione, caro trono, proprio a me?”

Strani ed irrealistici pensieri come questi continuavano a germogliare nella testa dell'essere volante, il quale era controllato, come un burattino, dal giocatore, ed egli muoveva, giocando, i fili dei propri desideri e delle sue paure. Egli, allora, si sedette sul trono dorato. Ora che non c'era nessuno... era diventato lui dio? D'altronde, pensando ancora, il giocatore rifletté su ciò, andando a fondo, dritto, dentro la psiche dei suoi impulsi, nella volontà di ogni giocatore, e dicendo così a sé:

“Io... purtroppo io, con le mie azioni, ho soltanto cercato invano di controllare il destino, il caso e dio, o qualcosa del genere. Esigevo un potere che non rientrava tra le mie possibilità. Giocare d'azzardo e sconfiggere il caso, appunto, o una volontà divina. Ma che importanza può avere una dannata slot machine se non c'è un adoratore che muore per lei? No... non era lei la vera dea di cui ero succube: io! Io sono quello che si è innalzato a dio! Schiavo di me stesso, e a mia volta governatore potente delle mie azioni e decisioni; un Odisseo che ha tentato di sconfiggere il gioco del caos, le Colonne d'Ercole. Ed ecco dove nascono i miei problemi: io, re di questo luogo? Io, immerso nel lusso e crogiolato nel potere di un trono dorato? Ma chi parla di me, con me, chi adora ciò che adoro io? Un'immensa terra, immensa ve lo posso giurare! Ma nessuno, nessuno, che mi guarda! Ma io l'ho osservata così tanto! Cosa devo fare? Diventare io succube e servitore, abbandonando il mio trono? Rendendo gli altri le vere divinità della mia esistenza? No, no, non posso. Continuare a volare, senza scopo e senza senso, immerso tra le nuvole, questo è il mio ruolo. Un ruolo inesistente. Chi è dio? Io. Io. Sempre io. Ma sono al contempo il diavolo! Amante ed omicida, di una donna su cui non esistono controlli! Continuo ad affidarmi, ogni volta, al caso, cercando di sconfiggerlo, affidato anche all'assenza di senso! Dio! Camminare... perché? Cosa devo dimostrare? Dove voglio andare? Perché voglio vedere ed imboccare strade sempre diverse, e non riesco, per mia stupida indole, a rimanere fermo, stai fermo, stai... immobile. E continuo a pensare, invece. Da dove nascono i pensieri? Ditemelo! Ditemi la strada! Ed imbroccherò anche quella via! Ci andrò! Lo giuro, veramente. Fidatevi”.

L'angelica figura, continuando a pensare per altri tempi ancora, e per ora non posso riportarvi altro, si stava ormai facendo scoppiare la testa. Bruciava, proprio così, talmente rifletteva sulla sua condizione: stava diventando un supplizio, tanto che, tra una frase e l'altra che si materializzava sottoforma di parole ed immagini, ci infilava un doloroso *“Smettila, smettila!”* oppure si liquidava con un *“Fa niente, alla fine nulla di tutto ciò ha importanza”* ma poi riprendeva a pensare, e pensava così tanto poiché era turbato, irritato, da tutto il resto. Si era liberato dal suo fastidioso corpo umano, ma era stato inutile! Era ancora prigioniero della sua

mente! Mai sarebbe scappato, ed era immerso in un pittoresco cielo, nell'immensità! E neppure qui si sentiva vivo, veramente vivo.

I rumori degli umani incominciarono ad aumentare, schiamazzavano e sussurravano qualcosa verso il cielo, quei luridi vermi. Un'irritazione infinita, gigantesca, tanto che, nonostante egli non fosse umano in quel momento, percepiva un fastidioso sentimento di claustrofobia dovuta ad un corpo ristretto, sempre nell'immensità del cielo. Che fastidio, così, così deprimente, represso, con ancora del turbamento. Irritazione, odio, tutto mescolato in un lento declino. Il declino del suo potere. Le sue mani toccavano e tenevano in pugno la terra, mentre da essa, e pure dal cielo si poteva sentire, continuavano a provenire quei suoni insulsi. Ma le forze della sua mano stavano cedendo, non ce la faceva più!

“No, vi prego, state lì, non voglio sentirvi ancora, non voglio vedervi. Ve ne prego, fatelo per il vostro dio, non mi conoscete, lo so, ma abbiate fede”.

Stava urlando questo nella sua mente, ora ancora più confusa e disperata.

A dimostrazione del suo insulso e finto potere, che era il tentativo di vincere sul casinò e sulla vita, il trono, dall'alto della sua potenza, si squarciò! Spaccato e spezzettato in molte parti! Lo so, può sembrare strano ma non lo è! Il trono, così lucente, era, dall'inizio e solamente, un foglio di carta. Un illusorio stato di potere che si manifestava nella sua vera essenza: cioè un foglio di carta piegato in qualche modo. Solo un foglio che si strappa, con il minimo sforzo di una mano umana, la quale toglie “lo sgabello” a dio; facendo cadere all'infinito chi ci stava risiedendo, e costui era, in quel momento e per via del caso, proprio il giocatore.

La caduta sulla terra. Scacciato dal paradiso, il diavolo, credo sia diventato un po' più umano, aumentando la sua cattiveria, ipoteticamente.

Isaia, capitolo 14, da 10 a 12, diceva così:

“Tutti prendono la parola e ti dicono:

«Anche tu dunque sei diventato debole come noi?

Anche tu sei divenuto dunque simile a noi?»

Il tuo fasto e il suono dei tuoi saltéri sono stati fatti scendere nel soggiorno dei morti;

sotto di te sta un letto di vermi,

e i vermi sono la tua coperta.

Come mai sei caduto dal cielo,

astro mattutino, figlio dell'aurora?

Come mai sei atterrato,

tu che calpestavi le nazioni?»

Gli umani sembravano urlare in coro dei canti, simili a questo, in cui schernivano e invocavano il dio caduto, il giocatore, il fallito! Colui che cercava di sistemare la sua vita... di sistemare pure il destino! Ah, che povero illuso!

Il giovane così cadeva, cadeva, cadeva ancora, in un incubo infinito: questa è la trasformazione finale, il sogno che rivela la sua essenza di incubo, nonostante già quei ridondanti pensieri lo

facessero notare. Ed era terribile! Terrificante! Un volo interminabile, il quale era partito dal trono squarciato in mezzo al cielo e stava proseguendo verso la terra! Quella sensazione di dolore, di caduta, veniva percepita anche nella realtà dal giocatore... e lui, sempre nella realtà, si stava continuando a muovere, gesticolando, per poi sudare e lottare da solo nel letto, poiché continuava a cadere... dentro un continuo moto psichedelico in cui non vedeva più il cielo, ma solo una violacea onda fluttuante che colorava il tutto e si muoveva nello spazio attorno a lui. Mentre cadeva, poi, diventava sempre più umano, suo malgrado ovviamente, ma non lo stava facendo solo sentimentalmente, ma proprio fisicamente! Il suo corpo si stava ricomponendo, e in ogni secondo che passava, il dolore causato da quegli organi che si stavano formando era immenso, misto alla velocità della caduta infinita. Piano piano, stava perdendo la sua essenza ancestrale! E vedeva il suo sangue, il suo cuore, i suoi polmoni, tutto quanto, che si formava in un *orrore organico*, ma tutto, – e questo lo terrorizzò nel profondo – ogni singola parte del suo corpo materiale, era ricoperto da un'oscura membrana: nera! Tutto nero, tutto. Ma lui... non era forse egli stesso, poco prima, l'angelica figura lucente e perfetta? E' bastato così poco... ed ora era immerso nel male e nel dolore. Intanto l'orrore della caduta stava per giungere al termine, non oso immaginare cosa si possa provare in una situazione del genere, penso solo che da ciò, il giocatore, non poteva che rimanerne scosso, cambiato per sempre. E penso sempre di più che *la realtà* sia la collisione di due rette parallele, apparentemente parallele e impossibilitate nell'incontrarsi: in realtà esse sono delle linee confuse ed incomprensibili – tra l'altro disegnate male – che ballano insieme e costituiscono il caos e l'assurdo della vita: una è il sogno, l'altra è il nostro mondo materiale, quello che noi chiamiamo “mondo reale”. Ma dov'è, oggi, il mondo delle idee? Perché lo nascondono? Perché ignoriamo l'esistenza di mondi in cui tutti noi siamo diversi, e non accettiamo il fatto che la realtà sia più sfaccettata e diversificata, appunto, e mescolata insieme al sogno? Io non lo so, pensateci voi, Il mio compito, ora, è solo quello di raccontarvi il proseguimento di questo incubo, l'incubo del giocatore, ma anche del giovane.

Egli, tra realtà e sogno, appunto, si schiantò al suolo, provocando un Vaso di Pandora.

E riprese a camminare, come al solito.

Quei dolori persistevano, ma, lentamente, incominciarono a diminuire. D'altronde, dentro al sogno, potevano accadere cose irreali come questa (e già vi ho raccontato cose “abbastanza” surreali e inverosimili); cioè la ripresa istantanea dopo la caduta infinita, anche se, in realtà, ciò potrebbe spiegare anche la sua filosofia, quella in cui, nella comune realtà, egli continua a camminare senza scopo, cercando una via d'uscita da qualcosa di indefinito. Vi avevo detto che avrei cercato di spiegare gli avvenimenti in modo razionale, ma, come vedete, certe volte non è possibile farlo, potendo azzardare solo un'interpretazione.

Stavolta egli si ritrovava in un deserto, sconfinato e gelido, che spaziava tra il giorno e la notte, mostrando in cielo dei colori violacei, sfumati ed insoliti, come se si fosse ritrovato in un nuovo stadio temporale. Tutto il suo mondo onirico si era appena capovolto; scosso e riversato da qualcuno che si divertiva a mescolare le forti emozioni e le vicende del giocatore in uno sparpagliato ed unico miscuglio. Egli vide in lontananza un oggetto indefinito, sfocato e apparentemente di un oscuro colorito. Ma più si avvicinava e più i colori di quell'oggetto si

storpiavano e si modificavano, diventando dorati, lucenti, felici: erano di un giallo intenso, forse troppo intenso, rendendo la sua lontana visione fastidiosa. Sembrava come se, più egli camminasse, e più, avvicinandosi, avrebbe visto la realtà delle cose in modo distorto.

Contraddittorio, come tutto lì, del resto. Il giocatore proseguiva a fatica, il vento lo pungeva, andando verso la direzione opposta, e sparpagliando, tra il tempo e lo spazio, la sabbia del deserto. Si stava proteggendo il volto con le mani, mentre provava dei fastidi e dei piccoli dolori che lo stremavano definitivamente, e così realizzò per bene lo sfortunato ritorno al suo contenitore umano e materiale. Arrivò in fine davanti al misterioso oggetto: era una bara spettrale, lunga qualche metro, contenente un'ennesima slot machine dorata, e il tutto era stanziato lì, in mezzo ad un solitario deserto, come in una specie di quadro surreale.

Il giovane di fronte a quell'orrore incomprensibile non resse, urlò. L'immagine che aveva davanti era terrificante, colpevolizzante, poiché mostrava al giocatore la vera essenza della sua intromissione dentro ad un casinò, e anche il rapporto di dipendenza, di odio, di divinizzazione superiore, che era insito in quel semplice oggetto meccanico. E glielo mostrava nel più semplice ed oscuro dei modi, cioè attraverso quell'angosciante bara. Ciò mostra anche la consapevolezza, o forse era una cosa inconscia, che il giovane aveva nei confronti delle sue azioni. Si pietrificò per qualche tempo davanti alla bara, solo con lei, in mezzo ad un deserto che gli parlava attraverso le parole del vento, e in mezzo a questa angosciante situazione di impotenza davanti al resto del mondo, per la prima volta, apparve un altro essere vivente dentro al sogno: un corvo.

Quest'ultimo giunse apparentemente dal nulla e si depositò sopra la macchina infernale, la slot machine, a sua volta deposta nella bara. L'oscuro animale, anche molto irritante, incominciò a gracchiare e a beccare velocemente e potentemente, ammaccando e cercando di distruggere, uccidere definitivamente direi, la slot machine, forse per farla riposare per sempre all'interno della bara. E il giocatore era ancora più disperato, vedendo quella situazione, in cui qualcuno di inferiore, sporco, schifoso, irritante, stava distruggendo la sua macchina. Il corvo continuava a beccare e a beccare ancora, con ancora più forza, finché non si stancò, decidendo di fermarsi. A quel punto, dalla bocca del corvo, uscirono dei suoni distorti, incomprensibili, meccanici e quasi robotici, ma il giocatore riusciva a comprenderli benissimo, inspiegabilmente, e riusciva pure a parlarci. Così avvenne un dialogo quasi insensato tra l'animale e l'uomo, o forse tra due animali che incominciavano a capirsi.

Il discorso improvviso e senza senso del corvo, senza causa o ragion d'esistere, fu quello che vi riporto qui sotto:

“Giocatore! Eccoti qui, finalmente! Caro, ti volevo chiedere una cosuccia futile... Ti sei mai chiesto... o domandato anche solo di sfuggita... Perché scrivi? E perché spesso, vedendo una persona, memorizzi la sua immagine e la rappresenti, disegnandola su un quaderno? Sai che c'è così tanta distanza tra di te e chi vedi, così tanta che, il vuoto che invece percorre tra la tua matita e il tuo occhio, è solo una brutale illusione rispetto alla realtà, una riduzione illusoria, disperata e matta. Tutta la tua arte è questo, essenzialmente. E allora, perché continui a scrivere e a creare? O anche a disegnare? Camminare insensatamente e fare questo è la stessa cosa... non avevi notato? Ma tu sei solo un giocatore, un bambino, non un artista, ricordatelo!”

Allora, egli, ferito da quelle fredde ed ardue parole, rispose giustificando il tutto:

“Corvo, smettila. Questi sono miei pensieri, me li stai rubando! Questo è un mio monologo interiore. Tu sei me, quelle che stai dicendo sono mie parole! Tutto, qui dentro, nella scatola, è frutto della mia mente! Quindi, sta’ zitto! Lasciami solo. Sei un’illusione pure tu, non noti? Non esisti, non sei triste di non esistere? Ma tranquillo, non appena smetterò di pensarti, e non vedo l’ora di farlo, i tuoi dolori cesseranno. Tu non esisti già, e io sto parlando con me stesso, ancora una volta. E sono già solo. Non percepisci anche tu la disperazione di questo luogo? Dimmi, perché tu riesci a colpire la macchina che c’è all’interno della bara... e non ne hai paura? Tanto so che non mi risponderai, magari volerai via, e farai ciò perché tu sei me, ed io non so nulla. Non ho risposte”.

Tutto quello che il giovane stava sentendo era solamente un eco dei *suoi* pensieri sulla realtà, a quanto diceva. Questi dialoghi così perfetti, anche se irreali e surreali, sono tipici dei sogni. L’incubo comunque continuò ancora per molto... il giocatore, dopo il dialogo con il corvo, vide certe situazioni in cui c’era il suo corpo morto... e dei becchini che scommettevano sul suo cadavere o qualcosa del genere... un’altra volta ancora vide dei becchini, i quali stavano trasportando la bara contenente il già citato macchinario, ed intanto quelli stavano ridendo, si sentiva una risata gelida e malvagia, mentre camminavano per il deserto... ma dov'erano diretti? In che dannati luoghi sconosciuti stavano andando? Magari oltre il tramonto violaceo... o forse in qualche strano luogo della mente del giocatore... ma sappiamo solo che scomparvero all’orizzonte.

Ci fu un altro momento particolare tra i suoi incubi, in cui egli si ritrovò legato ad una ruota, una specie di ruota della fortuna, e il pubblico rideva in continuazione, mentre lui ci girava su all’infinito... gli veniva da vomitare e da piangere, ma intanto le persone stavano ridendo ancora e i giochi continuavano... mentre lui ruotava per l’ennesima volta... ed egli continuò a vedere questo genere di visioni orrende per tutta la notte, ogni tanto si ritrovava materializzato in qualche regno astratto e colorato, in cui veniva circondato da conigli parlanti o da molti altri animali... situazioni paradossali, assurde, grottesche... e in cui, alla fine, diventava sempre la vittima di qualcuno.

La notte però finì, lasciando il posto al mattino, al *sole*. Egli non era riuscito a svegliarsi presto stavolta, per ovvi motivi, nonostante avesse *sempre* avuto incubi, spesso terrorizzanti e assurdi, in cui magari vedeva il suo futuro rappresentato da un’apocalisse nella quale tutte le altre persone morivano... e forse era l’unico a rimanere in vita, o magari anche lui moriva in agonia... ma questa notte... era stata eccessivamente disturbante anche per una persona abituata come lui, il susseguirsi di incubi ed immagini spettrali era stato troppo forte e autodistruttivo. Perciò, alzatosi molto tardi, non andò al lavoro quel giorno. I soldi potevano diventare un problema, a quel punto, ma non ci pensava. Durante la mattinata neanche era convinto se tornare un’altra volta in un casinò o se proseguire con la sua vita... cercando qualcos’altro... ma forse era troppo tardi a quel punto.

Questo primo giorno, dopo l’esperienza onirica e quella al casinò, fu uno sfuggito momento di apparente stabilità rispetto a quelle altre e solite mattinate che il giovane era solito vivere.

Anche se disturbato ed in preda ad ansie e pensieri di ogni tipo, egli scivolò via dal letto, incominciando la giornata, senza proferire parola alcuna, nonostante, ogni tanto, facesse qualche borbottio, e questi erano, in realtà, miscugli tra parole effettivamente pronunciate e pensieri. Nemmeno mangiò, anzi, si mise il giubbotto ed uscì, chissà per quale motivo poi! In realtà, a quanto pareva, quel motivo era molto semplice: infatti egli voleva solamente leggere il giornale quotidiano. Lesse qualche notizia qua e là e, giusto poco prima, non avrebbe mai potuto immaginare che anche quelle letture avrebbero potuto angosciarlo, aumentando così la sua confusione mattutina. In mezzo alle solite notizie terribili spiccava quella di una ragazza deceduta dopo l'esplosione di un telefono vicino alla sua testa.

“Non posso...” - pensò il giovane dopo aver letto ciò - “...Non riesco a vivere in un mondo di questo tipo. Non ce la faccio. Un mondo che mi porta a pensare che la nascita sia un inconveniente, e la morte... la morte... Io non posso stare qui, ma devo. Finché sono qui. Trasportare la mia roccia, oltre la montagna, sapendo ogni volta che ricadrà, questo è il nostro compito. Anzi, forse ce ne sono anche altri... Infatti alcuni dicono che ogni persona viva all'interno di un mito, e tutti noi, come esseri umani, dovremmo conoscere qual è la storia che ci rappresenta. Perché, come dicono, il mito potrebbe essere una tragedia e magari non è questo quello che vorremmo. Ma io penso di non avere nessun controllo... nemmeno su una storia già scritta e modificabile con una gomma. Ma perché poi? Volendo potrei fare quello che voglio... volendo... diciamo... E questo perché non ho persone intorno che possano bloccare qualche mia volontà... eppure... E' anche vera un'altra cosa... e cioè che, anche se un uomo rimane solo, esso è comunque diviso in più “strade dentro sé” e visioni della realtà, spesso discordanti tra loro. Perciò, anche se rimanesse soltanto un uomo sulla faccia della terra, con la possibilità di fare tutto quello che desidera, rimarrebbe comunque diviso tra le discordanze dei suoi pensieri. Per questo una realtà universale non potrà mai esistere, no? Esistono così tante persone dentro di me... E perché ne rimango vittima?”

Ripose il giornale, già ne aveva abbastanza. Invece, continuando a riflettere su questa o quell'altra cosa, il giovane tornò subito dentro casa, passando per il cancello del condominio nel quale abitava. Prima però vide una scena molto curiosa e riappacificante, rispetto a quello che, finora, aveva letto e vissuto: una madre indaffarata e visibilmente di fretta, usciva dal grande portone *comune* (in realtà l'unica cosa comune tra queste persone era proprio il portone) insieme a suo figlio. Una scena molto dolce, calda o forse *umana* per lui. Rispetto a lui. Così... Umana, appunto, troppo umana! Così tanto che, in quel momento, gli ricordava una vecchia canzone che ascoltava in anni ormai perduti, e che parlava delle *malattie mentali*: “Brain Damage”, dei *Pink Floyd*. Vaghi ricordi riaffiorarono nella mente del giovane, vedendo la scena e ricordando la canzone. Poiché, durante alcuni momenti di quest'ultima, si udivano delle calde risate, proprio in mezzo ai suoni, che si intrecciavano con la canzone stessa. E quando sentiva quelle risate, il giovane si sentiva compreso; forse una strana comprensione umana, così umana, che accomuna tutti i pazzi! Dopo questo breve attimo di umanità fanciullesca, egli, osservando quell'innocente bambino che stava per andare a scuola, ridacchiando fra sé, pensò: *“Sembra quasi simile a me! Un operaio piccolo!”* E poi rientrò in casa, nella *stanza degli specchi!* Chiamo in questo modo peculiare la sua dimora poiché, proprio in questa giornata, ebbe la funzione di

mettere a nudo i suoi pensieri, in un vano tentativo di capire in quale direzione si stesse muovendo. Passò tanto tempo a ragionare in questo modo, addirittura mangiando qualcosa ogni tanto, ma nulla di concreto era stato fatto, a fine giornata.

Nelle settimane, ma che dico! Nei mesi... seguenti alle due giornate che vi ho illustrato in queste pagine, il giocatore riprese a giocare, seguendo la sua natura forse. Egli giocava, come un animale tra i boschi, all'interno di vari casinò in cui *odiava e amava* perdersi, simultaneamente. "Ma come?" penserete, aveva riflettuto così tanto... *a cosa poi?* ...e ritornava a giocare? Proprio così! ma non mi sento di giudicarlo o di farne una colpa. Alla fine, nessuno potrà mai sapere chi fosse veramente quella persona che giocava tra un casinò e l'altro, spezzando così i suoi pensieri, i suoi percorsi, rispetto al lavoro. Egli divenne addirittura un amante, elemento di un amore drogato e malato, delle scommesse. Continuava a farle... e non so perché in realtà! Non ho idea del motivo per cui gli piacesse fare in continuazione quel tipo di cosa. E questo è l'orrore; il fatto che non potremo mai capire perché certe dinamiche accadono, e perché siamo completamente fragili in confronto ai nostri impulsi, pensieri e desideri. E in mezzo a tutto ciò il giocatore riusciva ad incontrare altre persone... era costretto in qualche modo a parlarci, per forza! Ma chi di loro vedeva anche il dolore e il senso di colpa che continuavano a persistere dentro di lui? Egli tornava a casa... il vuoto rimaneva ancora... *il casinò non aveva risolto nulla, che amara delusione.* Ogni tanto gli veniva in mente una frase ironica che aveva letto da qualche parte, anche se non si ricordava dove, che diceva così: *"Noto per la sua abilità di gioco, molti credevano che il destino di John Von Gammeramindz fosse guidato dalla Volontà Suprema. Quando si esaurì la sua fortuna, così si spense anche la sua esistenza"*. Così va la vita. Pensava anche al "passato", a quelle prime volte in cui giocava nei casinò, a quel dolore, alla tristezza, ai sogni. E anche a quella strana impressione che aveva provato, quando, alla seconda volta che era entrato in un casinò (Lo stesso della prima), aveva avuto la sensazione che i ricchi fossero diventati i poveri, o che almeno ora fossero nella totale disperazione, ma probabilmente era solo un'impressione, all'apparenza. Forse era solo una speranza egoistica; voleva che anche gli altri avessero ottenuto la sua consapevolezza. Che stranezze.

Però... dovete sapere che, un giorno, ogni cosa all'improvviso cambiò! Ve lo giuro! Tutto divenne bello e felice! Non sto mentendo, ve lo racconterò pure nel dettaglio, per darvene conferma: era tarda serata ed il giovane, dopo un'intensa giornata lavorativa, senza aver potuto giocare d'azzardo nemmeno per un briciolo di secondo, si rilassò mettendo della musica: bella e tranquilla, anche molto riflessiva ovviamente, per poter scaldare i suoi pensieri caotici... La sua casa era in subbuglio, ancora più del solito! Infatti, ogni tanto, il giocatore portava lì dentro, durante quel periodo, qualche persona. In tal modo stava rendendo quel luogo una casa in tutto e per tutto! E poteva mostrarla, nella sua piccolezza! Ed era anche felice di ciò. Però... quel caos di solito gli dava sui nervi... qualche bottiglia, sigarette buttate qua e là, scarti di cibo, piatti non puliti... tutto immerso tra una fiavole luce ed un buio disperato. Ma il giovane, stavolta, non notò neanche tutto questo! Tutte cose che servivano solo per aumentare il disastro dei suoi pensieri! Quegli stessi pensieri che comandavano il suo corpo... O almeno, stava incominciando a dubitare anche di questo! Insomma, come poteva dominare il caso del gioco

d'azzardo, se non riusciva nemmeno a condurre la sua vita dove avrebbe voluto. Era come se una volontà diversa da lui stesse prendendo possesso della sua vita. E lui non era nemmeno un uomo... era un animale! Un robot! Governato da scelte, a volte irrazionali, a volte programmate, che non rientravano nel piano della sua umanità... Ma nemmeno tutto ciò per il giovane fu degno di attenzioni, in questa fantastica sera che vi sto raccontando! Perché... quella canzone era così bella che riusciva a farlo calmare, lo rendeva libero. Allora egli guardò la finestra: sembrava che la canzone potesse riuscire a farlo volare, cambiando completamente la sua vita: uscendo, volando, *di nuovo*, verso il cielo. Voleva essere lui Dio per almeno un'altra volta, non il robotino di qualcuno che forse era addirittura interno a lui stesso! Poi si girò un attimo; vide *Tom Sawyer* in cucina, tra una *fiche* ed il vuoto del lavandino. Si era dimenticato pure di quel libro, ma un attimo dopo e già non ci pensava più; troppe idee, troppa confusione. Il testo e i suoni della canzone gli facevano venir voglia di creare! Scrivere! Disegnare! Passare la vita sotto la servitù dell'arte, cedendo tutto a lei! Avrebbe voluto farlo... ma non era questo il tempo, avrebbe dovuto essere più deciso qualche tempo prima.

Comunque, la canzone che il giovane stava ascoltando, faceva così (Attenti al testo!):

“VIVERE NON E' DIFFICILE...

POTENDO POI RINASCERE...

cambierei molte cose...

un po' di leggerezza e di stupidità

ma l'animale che mi porto dentro

non mi fa vivere felice mai”

Allora il giovane... o il giocatore... ma andiamo, che importa! Lui, proprio lui, dopo aver ascoltato per bene quelle parole e aver sorriso largamente, esclamò a gran voce: *“E rinasciamo, allora!”* Oh! Che bello! Era riuscito ad oltrepassare il muro proprio in quel giorno; quello stesso muro che non mostrava agli altri il sangue di cui era intriso... Ma Dio! Quanto era costato fare ciò...

Ed il tempo da quel giorno continua a passare incontrastato, ovviamente, nessuno potrà mai fermarlo. A causa di ciò, le situazioni ritornarono, come al solito: un ennesimo inverno iniziò, ma solo perché un'altra estate era morta prima di lui, ed a quel punto, in mezzo alla foschia mattutina, un giovane che camminava solitario, ostentando una turbata disperazione malinconica, stava continuando a pensare. Gli anni passano, come vedete, e passo anche io. Pensavo di avere qualcosa in più da dire in merito a tutto ciò, giusto qualche risposta in più, o almeno una speranza. Ma mi sbagliavo. A questo punto non posso che porre giù la penna, per darla, in seguito, a qualcuno che sappia, e che mi spieghi perché, sopra questa dannata terra, debbano nascere per forza persone come quel giocatore... o narratori, come me, che dovranno illustrare al mondo le loro vite. E' uno sforzo, ma fatelo! Fatelo anche voi! Perché, in fondo, non ci resta nient'altro. Non ci resta che parlarne, davanti ad un focolare magari, cercando di trovare l'umanità che ci accomuna, immersi nel caldo. Non ci resta che parlarne! Lo ripeto, parliamone, facciamo il dannato sforzo, un tentativo, di comprenderci l'un l'altro. Spero che non sia vano. Ma per ora, questa nostra storia, è finita.